

Ritratto di un popolo vigoroso e laborioso I Kabyè del Togo

Nel maggio del 1924 padre Kennis, sma, accompagna Mons. Cessou in un viaggio nel nord del Togo ed incontrano i Kabiye. Ecco quanto scrive :

Continuiamo la nostra marcia verso il nord attraverso il paese kabrais o kaburé. Alla savana incolta e selvaggia succedono campi mirabilmente coltivati e piantagioni perfettamente curate. Qui e là su delle elevazioni del terreno, dei gruppi di case. Più avanziamo e più ci è dato da constatare quali coltivatori intelligenti siano gli abitanti di questo paese... il suolo è lavorato con cura e gusto : la pista che percorriamo si snoda adiacente alla montagna e ha l'aspetto di una stradetta ben curata...

Siamo colpiti dal portamento della gente. Il Kabrais è senza dubbio possibile il tipo più bello, più perfetto del Togo. La sua statura erculea mirabilmente proporzionata, le sue larghe spalle, le sue membra solide, dai muscoli sporgenti, rivelano un vigore poco ordinario. Tuttavia il carattere non corrisponde per nulla alle apparenze esterne. Il Kabrais è indolente, apatico. Possiede una grande qualità : la docilità. E' poco vestito e il più delle volte la sua tenuta è molto sommaria. Per molti l'abito è ridotto ad alcune scarificazioni sulla pelle. I disegni vari e estrosi, sono a volte molto belli.

Arriviamo a *Bau* : una roccaforte indigena. Se non si trova più nessuna pietra nei campi dei dintorni è perché, da generazioni, i Kabrais le hanno raccolte e portate al villaggio. Poco alla volta le hanno ammonticchiate e costruito, attorno al villaggio, dei parapetti di difesa contro ogni attacco nemico.

Il capo ci è venuto incontro. E' un tipo molto curioso. Un berretto rosso, calato fino alle orecchie, gli conferisce una falsa aria marziale ; un manto scolorato dal sole e slavato dalle piogge, gli cade dalle spalle alle ginocchia ; anelli in cuoio d'ippopotamo gli coprono le braccia e bracciali in pelle di scimmia dal lungo pelame, accerchiamo le caviglie.

Penetrato dalla sua dignità si presenta con grande fierezza. Ci guida attraverso le roccaforti, in una mano un frustino e nell'altra un ventaglio di piume. Procediamo con fatica attraverso il dedalo delle stradette, abbassandoci sotto la paglia che sborda dai tetti bassi, o girando attorno ad un mucchio di pietre, o ancora saltando un fosso. Arriviamo finalmente al palazzo reale : alcune miserabili capanne, molto basse, attorno ad un cortile stretto e sporco. L'accoglienza molto simpatica e calorosa corregge l'impressione avuta dall'aspetto dei luoghi. Ci sediamo su sgabelli in miniatura, si parla, si scherza, si ride. Le donne e i bambini che avevano cominciato a fuggire spaventati, poco alla volta si rassicurano e ritornano. Si avvicinano, ci guardano, cominciano a parlare e sorridere. Il *solum*, la birra indigena fabbricata con miglio, passa di mano in mano : ognuno ne beve a volontà. Il Vescovo parla, a lungo, dello scopo del nostro viaggio, espone le nostre intenzioni e questa brava gente, arretrata e molto semplice, ci ascolta con particolare attenzione.

Riprendiamo il cammino. Al nostro passaggio i bambini ci salutano, le mani alla fronte con le palme rivolte verso di noi. Gli uomini, faretra piena di frecce a tracolla, alzano i bambini che tengono in braccio e ce li presentano. E' il segno di pace e di benvenuto nel paese. ¹

Il padre aveva individuato alcuni elementi caratteristici di questo popolo di agricoltori vigorosi e laboriosi, che vive arroccato sulle montagne, in atteggiamento di perenne difesa. Il quaderno, opera di un kabiye di Saoudé, dove sono presenti i padri della SMA dal 1950, presenta il popolo kabiye con i tratti peculiari delle sue istituzioni, i riti di passaggio, le lotte, le classi di età, i riti funebri.

¹ Emmanuel Kennis, *En pays kabrais*, L'Echo des Missions Africaines de Lyon, Juin 1924, 111-112.